



U:

IL FILM E LA RIVINCITA STORICA

Fetih, orgoglio musulmano

Il punto di vista ottomano su Costantinopoli e l'Europa

In Turchia è il campione d'incassi: cambiando prospettiva il regista Faruk Aksoy racconta perché la caduta dell'Impero Romano d'Oriente è stata un nuovo inizio

FRANCESCO BENIGNO
STORICO

PER LA TURCHIA È IL FILM DELL'ANNO. PER TUTTI UN EVENTO CULTURALE DI PRIMA GRANDEZZA. Costato ben 17 milioni di dollari, produzione più costosa della storia turca, *Fetih*, la pellicola di Faruk Aksoy che racconta in stile kolossal (15.000 comparse) e dal punto di vista ottomano la presa di Costantinopoli (1453) è stato un successo mondiale, incassando ad oggi 34 milioni di dollari.

In Europa è stato visto in Gran Bretagna, Francia e Germania, dove la forte comunità turca (oltre 2 milioni e settecentomila persone) è accorsa numerosa nelle sale, ma non in Italia (e Spagna e Portogallo). E si capisce perché: nei nostri libri di storia la fatidica data del 1453 è ricordata ancora come «la caduta di Costantinopoli» mentre *Fetih* in turco vuol dire «conquista». Il cambiamento di parole segnala un evidente mutamento di prospettiva. Una tradizione storiografica occidentale ha raccontato questo evento come la fine di una storia, quella dell'impero romano d'Oriente, che dopo l'arrivo in Italia dei barbari aveva raccolto per secoli la fiaccola della romanità, e ne ha fatto dunque il segno di una cesura radicale. Ora, *Fetih*, con toni epici e nazional-popolari, lo racconta invece come un inizio, la vittoria della fede musulmana contro la barbarie cristiana.

Questa diversa prospettiva, tuttavia, non è significativa solo per il capovolgimento dell'ottica, ma soprattutto perché segnala un mutamento di atmosfera nella stessa cultura turca: da un secolo la «giovane» nazione turca, cui Kemal Atatürk, il «padre della patria» aveva dato un imprinting laico e nazionalista, si era venuta sviluppando distanziandosi dalla precedente tradizione imperiale ottomana; adottando un modello di *nation-building* fortemente occidentalizzato essa aveva cioè ripudiato l'eredità ottomana (letta come decadente e cosmopolita) e si era anzi costruita proprio contrapponendosi ad essa. Ora invece, grazie al successo economico che ha forgiato di recente un nuovo orgoglio turco venato di tinte confessionali, si fa strada una rilettura del passato imperiale in chiave di grandezza. Il leader conservatore-islamico Recep Tayyip Erdogan ha così lodato apertamente questo film, che a suo dire aiuterebbe a far crescere giovani generazioni devote, capaci di abbracciare e comprendere i veri valori storici turchi.

È interessante che questo recupero avvenga in una chiave interpretativa ambigua, che mentre esalta le virtù militari e profetiche della fede musulmana d'altro canto ne valorizza la capacità di far vivere in tolleranza diverse comunità e differenti fedi religiose.

C'è una scena chiave nel film in cui si vede il sultano Maometto II, entrare quel fatidico 29

maggio 1453 ad Hagia Sophia, la cattedrale cristiana di Costantinopoli, avanzare di fronte ad una folla inerme ed atterrita che vi si era rifugiata, e - prendendo in braccio un bimbo biondo - tranquillizzare la gente dichiarando che da quel momento in poi ciascuno avrebbe avuto la libertà di professare la propria religione.

Al contempo però il film, ricalcando un modello hollywoodiano (sia pure rovesciato) a lungo in auge, non rinuncia a schematizzazioni e a forzature. Non tanto perché sia il papa Niccolò V sia l'imperatore d'Oriente Costantino XI sono dipinti a tinte fosche (il cinismo messo in evidenza ha un certo supporto storico) quanto perché nel tentativo di fare della conquista di Costantinopoli una vittoria della fede musulmana contro quella cristiana spinge il regista (o meglio lo sceneggiatore) a «normalizzare» gli schieramenti in campo; mentre in verità sia le truppe assediante sia quelle assediate, lungi dal presentarsi come compatti fronti confessionali, erano composte da variegati gruppi etnici e religiosi assai difforni fra loro.

In un'altra scena memorabile del film un gruppo di assediati musulmani, dopo aver scavato dei tunnel sotto le mura, irrompono nella città di Costantino gridando «Allah Akbar» (Dio è grande); mentre in realtà, com'è stato notato, molti dei lavoratori di quegli scavi erano stati arruolati tra minatori serbi, che erano di fede cristiana ortodossa.

Si potrebbe continuare con altri esempi. Come tutte le operazioni di uso politico della storia anche questo film riduce in più punti le vicende passate a pretesto per le esigenze del presente. E quando l'uso del passato si fa disinvolto, quando si cerca di strumentalizzarlo, occorre criticare queste manipolazioni. Ma nel farlo bisogna essere equanimi. Ancora oggi, ad esempio, la «caduta di Costantinopoli» fa ombra nella nostra manualistica scolastica alla prima vera «caduta di Costantinopoli», quella operata nel 1204 da una confederazione crociata (a prevalenza franco-veneta) che, intervenendo nei dissidi interni dell'impero bizantino, mise sotto assedio la «perla del Bosforo», realizzando un sacco della città che si segnala come uno tra i più crudeli della storia, certamente ben più terribile delle distruzioni del 1453. Esso è misconosciuto in quanto all'evento non è stato riconosciuto quel carattere di crinale, di discriminazione tra un prima e un poi, che fa di un avvenimento un fatto storico fondamentale.

Ma per la vita della gente di quel tempo, della gente di Costantinopoli, non fu così. Fu un evento tragico di prima grandezza. E noi viviamo in un tempo in cui siamo obbligati a raccogliere i gridi di dolore che vengono dal passato, senza operare su di essi discriminazioni, e tanto meno censure.

MARILYN MONROE : Dietro le quinte di «Quando la moglie è in vacanza» P.21

IL RACCONTO : Cinque righe in cronaca da Campobasso P.22 **SCIENZA** : I biologi

che vogliono «imitare» Dio P.23 **VIAGGI** : Tutti i rischi delle vacanze di massa P.24